per qua entrano gli uomini; per qua entrano le donne.

A togliere altri sconci vietò che nelle vigilie delle feste la gente passasse le notti in chiesa in vane *nenie* e canti profani, e che si pendessero nelle chiese catene e collari onde si legavano i malfattori; ordinò che ai così detti *abati* delle feste e dei balli (27) e ai loro satelliti non si concedesse di raccogliere oblazioni nelle chiese o anche solo alle porte; si adoperasse ogni modo per far loro smettere quel nome così grave e tanto a essi disconveniente.

Riprovate altre cosuetudini abusive in certi riti sacramentali, il Visitatore raccomanda ai vescovi di comporre un piccolo catechismo, sebbene già fosse in vigore il testo del Canisio, voluto dal decreto d'Emanuele Filiberto, 21 febbraio 1562, decreto giustamente chiamato la *Magna Charta* della ricostruzione religiosa dello Stato (28).

La curia arcivescovile di Torino allora non aveva nè carceri nè gendarmi, come le spettava per il gius del foro ecclesiastico, perchè l'episcopio era stato ceduto al Sovrano per la costruzione della reggia, ma il Vicario si serviva del bargello civile.

Il Visitatore ordina che le Curie diocesane costruiscano carceri proprie, ma in tal maniera che avessero aspetto cristiano, e quindi più non si chiudessero persone ecclesiastiche in carceri secolari.

Ai salutari provvedimenti dei Visitatori apostolici erano precorse le ottime ordinanze d'E. F., come abbiamo accennato, e già se ne vedevano i frutti, perchè, a testimonianza dell'oratore veneto, Morosini: « In tutti i suoi Stati non si sente bestemmia di sorta alcuna; dico per il più, perchè in tutti i paesi si ritrovano uomini tristi: pure, parte per ambizione (*intendi*: *senso di dignità*), parte per timore, conoscendo l'umor del principe, se ne astengono ».

(27) La tradizione allegra s'è perpetuata sino ad oggi, com'è noto, nel Carnevale d'Ivrea.

(28) Alberto Caviglia, *Emanuele Filiberto, profilo religioso di E. F. e la SS. Sindone*. Torino, S. Lattes, 1928, pagg. 10-12.

ZELO CATTOLICO DEL COMUNE

Del resto il Comune di Torino era sempre stato vigilante per conservare tra noi la fede cattolica. Nel dicembre del 1542 (periodo dell'occupazione francese) chiedette che fosse rimosso il predicatore di S. Francesco che andava spargendo errori. Intanto, per armare i cittadini contro le perniciose novità che correvano in materia di fede, la città, fin dal febbraio dell'anno stesso, aveva deputato maestro Gerolamo Rachia a leggere dal pulpito di S. Domenico, in tutti i giorni festivi, le lettere di S. Paolo, spiegandone il vero senso a confutazione de' luterani.

Nel gennaio 1562 mandò suoi deputati al Re di Francia perchè vietasse ai protestanti di predicar in Torino contro la fede cattolica, e ottenne lettere al maresciallo di Bordiglione, vicerè, colle quali gli s'imponeva di cacciare chi tentava spargere nuove dottrine.

Nel 1567 mons. Girolamo della Rovere esortava la città ad ordinare che non si desse a fitto ad eretici casa o podere. Il comune aderiva, perchè allora i ministri della pretesa riforma erano torbidi e fanatici, e mal frutto si raccoglieva dalla loro vicinanza (29).

Ma la riforma del popolo essendo intimamente collegata a quella del clero, giammai, o ben difficilmente in questo avrebbe potuto trasfondersi la linfa del rinnovamento morale, se esso non veniva più accuratamente reclutato, educato e istruito fin dalla giovinezza, isolandolo per un tempo dall'atmosfera corrotta della società, il che solo poteva ottenersi da istituti *ad hoc*, quali i Seminarii, inaugurati e promossi dal Concilio Tridentino.

(29) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. I, pag. 300 e seg.